

il senso profondo del nostro essere umani

Corpo & cervello

Anna Li Vigni

Cosa significa essere umani? È la domanda delle domande, alla quale si cerca di dare risposta sin dai tempi in cui, a Delfi, l'oracolo rispose: «Conosci te stesso». Oggi è più che mai necessario riflettere sulla massima delfica e trovare il coraggio di attuare una rivoluzione del pensiero – proprio come ai tempi di Copernico e Galilei –, scardinando vecchi pregiudizi antropologici e ripensando radicalmente la nostra umanità alla luce della sua vera essenza; si deve iniziare a edificare un futuro nuovo, più democratico ed ecologico, più umano. *Cosa significa essere umani?* è anche il titolo di un saggio del neuroscienziato Vittorio Gallese e dello psicologo Ugo Morelli. In una prospettiva evoluzionistica, fenomenologica e alla luce delle più recenti evidenze neuroscientifiche e psicologico-sperimentali, i due autori ripensano il senso del nostro essere umani, restituendoci alla nostra corporeità, la quale si fonde con la mente: questo ci rende quello che siamo, esseri costituzionalmente predisposti all'empatia nei confronti dei nostri simili e delle altre specie viventi.

La mossa critica ed epistemologica più importante del saggio è quella che pone al centro del dibattito il primato del corpo, dell'azione e del movimento. La nostra umanità si sostanzia del suo essere corpo. Siamo corpi che si muovono nello spazio col quale e all'interno del quale si relazionano e che, proprio a partire dal movimento e dalla relazione, costruiscono significati e cultura. La cultura è figlia della natura e non sua rivale. Il nostro essere la specie animale simbolica, che adopera il linguaggio quale la più raffinata delle tecnologie, è una conseguenza della nostra fisiologia: è l'acquisizione della postura eretta, con la successiva liberazione delle mani, che ha condotto sapiens sapiens all'elaborazione delle prime forme di linguaggio. Noi siamo corpo prima ancora di dire che abbiamo un corpo: un assunto tutt'altro che banale. Eppure, per secoli, la filosofia occidentale si è affidata a una visione disincarnata dell'essere umano, volta a denigrare la conoscenza sensibile, a considerare il corpo solo una macchina «guidata» dalla mente e a identificare l'umanità col pensiero razionale: cogito, ergo sum. Una tradizione ardua da smontare, che impone i classici dualismi mente-corpo, natura-cultura, soggetto-oggetto. È da tale visione che si origina l'atteggiamento tracotante di *Homo sapiens*: in virtù di una sua presunta superiorità «razionale», egli ha

adottato atteggiamenti esclusivamente estrattivi e distruttivi nei confronti delle altre specie viventi e del pianeta Terra, senza considerare, anzi negando, la drammaticità della situazione, ovvero il fatto che la sua stessa sopravvivenza è legata alle medesime risorse che senza tregua sta annientando.

Lungi dal voler adottare una qualsivoglia forma di riduzionismo, gli autori fanno ricorso a una gran quantità di evidenze sperimentali scientifiche, spiegate in modo chiaro e divulgativo. Prendiamo a esempio il feto ancora nell'utero materno, che prima ancora di nascere già conosce: in presenza di due gemelli, già alla sedicesima settimana, il feto è capace di un controllo raffinato dei movimenti degli arti sicché, quando la sua mano in esplorazione si muove verso il corpo del fratello, usa una lentezza e una delicatezza maggiori rispetto a quando tocca il proprio corpo. Ne deriva che la conoscenza è innanzitutto esperienza incarnata: assumiamo conoscenza attraverso il movimento del nostro corpo in relazione con lo spazio e con gli altri. C'è di più. La nozione filosofica tradizionale di individuo, perno attorno al quale ruota l'idea stessa di realtà secondo il cartesianesimo, viene qui radicalmente messa in discussione. L'io non viene prima del noi: è esattamente il contrario, visto che la costruzione dell'identità prende avvio dall'esperienza di relazione e confronto con l'altro. Sarebbe, quindi, opportuno introdurre nuove definizioni antropologiche, come quella di «condividui», cioè individualità correlate le une alle altre.

Ovviamente, assume centralità il dibattito sui neuroni specchio. Com'è noto, il meccanismo specchio è caratteristica specifica del nostro cervello motorio: esso si attiva – inviando segnali motori agli arti coinvolti nell'azione – non solo quando compiamo un'azione, ma anche quando la vediamo compiere a qualcun altro e, addirittura, quando di quell'azione contempliamo una rappresentazione; inoltre, il meccanismo specchio può veicolare il contagio emotivo, permettendo la condivisione immediata delle emozioni. In tal modo, possiamo sussumere una conoscenza intuitiva e corporea delle azioni e delle emozioni altrui prima ancora di qualunque comunicazione verbale o simbolica: è il corpo a parlare in questo stato di «simulazione incarnata». Grazie ai neuroni specchio, siamo in grado di «sentirci come» gli altri coi quali ci relazioniamo: non si tratta di identificazione, dal momento che manteniamo integra la nostra individualità, ma di una forma di comprensione, ovvero ci sentiamo in modo simile a come si sentono gli altri. In una parola: proviamo empatia.

Sono tante le sfide proposte dagli autori. Siamo pronti ad ammettere che non esiste pensiero se non incarnato? Che le emozioni non ostacolano, ma al contrario coadiuvano la nostra razionalità? Siamo capaci di rivoluzionare la nostra idea di

cultura, intendendola non più in opposizione, bensì come un'estensione della natura? Di rivoluzionare la pedagogia, per adeguarla a una visione della conoscenza connessa all'esperienza? Vogliamo finalmente prendere sul serio l'arte e la poesia? Il senso profondo del nostro essere umani si radica in questo risuonare empaticamente e costantemente con gli altri umani, con le altre specie viventi, con il paesaggio. La sfida più grande che ci tocca affrontare, oggi, è iniziare a dire «Noi» e non più «Io». E agire di conseguenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Gallese, Ugo Morelli

Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente

Raffaello Cortina,

pagg. 290, € 16